

il dibattito

«Perché ce l'avete con me?»

In una lettera lo sfogo del ragazzino di Locri allontanato dalla sua famiglia

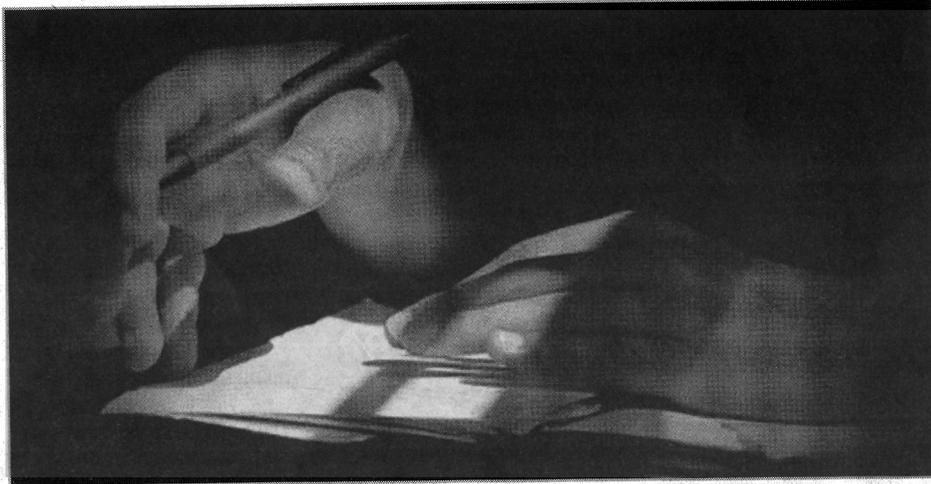
Il suo caso sta animando il dibattito se sia giusto o meno allontanare i figli minorenni dalle famiglie mafiose. La società si sta dividendo tra favorevoli e contrari a un tipo di provvedimento che si teme potrebbe diventare pericolosamente una "strategia" giudiziaria, come ha rilevato il procuratore presso il Tribunale dei minorenni di Reggio Calabria Carlo Macrì. Questa volta è proprio lui che parla, il minorenni di Locri che i giudici di Reggio Calabria hanno deciso di allontanare dalla madre perché non riesce ad assicurare una buona educazione. Ci parla attraverso una lettera, fattaci avere tramite il suo legale Vincenzo Corasaniti, in cui racconta la sua storia, confessa le sue paure e rivolge un accorato appello ai magistrati. Ve la proponiamo integralmente.

> segue dalla prima

(...) Ho accettato quel percorso, sostenuto da mia madre anche se mi è pesato molto lasciare la scuola, gli amici, gli affetti e casa mia dove sono cresciuto per più di 16 anni.

Pensavo fosse bastato quello per dimostrare oltre alla mia innocenza in relazione ai fatti contestati, anche la mia normalità e soprattutto che non sono una persona pericolosa né per me né per gli altri. Ho subito un procedimento penale che si è concluso il 19 luglio con l'assoluzione piena ma con la sorpresa di un sub-provvedimento che stabilisce il mio allontanamento presso una struttura comunitaria fuori dalla Regione Calabria, dove dovrei essere "educato" fino al compimento della maggiore età.

Questo provvedimento è ingiusto, ha comportato e sta comportando una condizione di ansia e stress per me e per mia madre che non sta neanche bene, prima quella decisione, poi l'attesa dell'au-



dizione e la successiva decisione del Tribunale, non mi hanno permesso di lavorare come bagnino come le sta-

zioni passate. Non so cosa mi aspetta, se i miei possono venire a trovarmi, come mi troverò con gli educatori e uten-

ti. Penso che gli educatori e psicologi, non possono in un anno e mezzo cambiare il mio modo di essere o il mio

carattere descritto "introverso".

Il Tribunale ha rilevato, che mia madre non è idonea a contenere la mia pericolosità... se si teme questo allora accetto pure che i servizi sociali si occupino di me e di mia madre aiutandola in questo difficile compito, ma portarmi fuori e lontano dalla mia casa è troppo, questo mi danneggia. Così come sta danneggiando la mia immagine e la mia dignità tutta questa polemica o dibattito come vogliamo chiamarlo!

So cosa voglio dal futuro e non voglio di certo fare del

male a nessuno. Mi piacerebbe imparare a installare impianti televisivi e anche se non mi piace molto studiare,

vorrei conseguire la qualifica di "perito elettronico" e poi magari anche il diploma infatti ho già iniziato a fare della pratica per imparare il mestiere. Qualche volta mi dedico anche al volontariato presso un'associazione onlus e questa esperienza è molto positiva.

Credo ancora nella magistratura e spero che i giudici non consentano più di calpestare la dignità della singola persona umana-minore (appartenente o no a famiglia mafiosa) e non permetta di contrassegnare con un timbro alcuni "figli".

Spero che i giudici mi diano l'opportunità di continuare a vivere la mia vita come tutti i ragazzi della mia età.

la testimonianza

«Giusto togliere i figli ai mafiosi Loro li allevano con il veleno»



DURA E FRAGILE

Liliana Carbone con la foto di suo figlio Massimiliano assassinato nel 2004

LOCRI (RC) «Forse bisognerebbe sterilizzare le donne di questa terra per almeno vent'anni. È una provocazione la mia, ma sono convinta che non possa cambiare nulla. Crescere in questo ambiente ti segna, ti plasma. Ti struttura. Come si può cambiare se sin da piccoli sentono parlare di morti e di vendette, di affari e di onorabile rispetto?». Liliana Carbone è una donna dura e fragile, determinata e dolce, serena e dilaniata. Qualcosa le è esploso dentro la sera del 17 settembre del 2004, il giorno in cui hanno ucciso suo figlio, Massimiliano Carbone, solo perché ha osato innamorarsi della moglie di un intoccabile.

Qualcosa è andato in frantumi, quel

giorno, e non si è più ricomposto. Ma poi Liliana ha saputo che da quella relazione clandestina era nato Vincenzo, suo nipote. Ed ora questa maestra in pensione di Locri ha un solo obiettivo: riabbracciare il figlio di suo figlio, accarezzare il viso di quel ragazzino che non vede da 13 anni e che ha gli stessi occhi, lo stesso profumo, lo stesso sangue del suo Massimiliano.

Forse un giudice gli permetterà di riabbracciare quel suo nipote che in questi anni ha vissuto insieme a sua madre. Ma è ancora presto, c'è da aspettare. Per questo la maestra Carbone non vorrebbe parlare di questa storia dei bambini di 'ndrangheta da affidare a comunità fuori dalla Calabria. Si morde le lingua, sa che dovrebbe stare in silenzio in un momento così delicato: la sentenza che deciderà se finalmente potrà riabbracciare suo nipote, infatti, è dietro l'angolo, e lei non vuole rovinare tutto. E allora prova a trattenerlo, ma dentro di lei c'è qualcosa che proprio non riesce ad arginare. Un misto di rabbia, di amore e di odio. Certo, c'è anche l'odio per le persone che hanno ucciso suo figlio. E allora una cosa decide di dirla: «Si - sbotta - in generale io sono assolutamente d'accordo con quei giudici che hanno deciso di togliere i bambini dalle famiglie di mafia. Noi dobbiamo togliere i nostri figli da queste case in cui vengono allevati con il veleno».

La storia di Massimiliano Carbone è nota, ne hanno parlato televisioni e giornali nazionali. E lo hanno fatto grazie all'ostinazione di questa signora, di questa mamma che da anni cerca giustizia. Era una serata di fine estate, quel 17 settembre di otto anni fa. Una sera tiepida, acco-

Parla la madre di Massimiliano Carbone, ucciso perché innamorato della moglie di un intoccabile

gliente. Massimiliano Carbone tornava da una partita di calcetto insieme a suo fratello. I due parlavano, ridevano. Aveva trent'anni, Massimiliano, e quella colpa: essersi innamorato della donna "sbagliata". Per questo lo hanno ucciso. «Massimiliano non è morto per una semplice scopata, il mio Massimiliano è morto per amore di suo figlio», chiarisce secca la signora Liliana. Già, proprio così, un figlio. A quel punto si seppe che la donna aveva messo al mondo un bambino, sangue del sangue di Massimiliano. La signora era sicura che fosse suo nipote. E infatti la prova del Dna non lasciò spazio a dubbi. Massimiliano riviveva in quel bambino.

Ma dopo la morte del figlio, la signora Carbone ha dovuto sopportare anche l'allontanamento del nipote. «L'ho abbracciato fino a che aveva 5 mesi e mezzo, poi non l'ho più visto. Sono passati 13 anni, senza che potessi rividerlo e quello che provo quando lo intravedo a Locri è un'emozione solo mia. So soltanto che rivedo il mio Massimiliano e sono felice ma ho anche paura, paura perché non so cosa possa dirgli sua madre. Il fatto è che i ragazzi non hanno bisogno di parole, ma di testimonianza diretta e quotidiana. I ragazzi giudicano, sanno quando il re è nudo. I ragazzi non possono essere alimentati nell'odio, nel rancore, nell'insoddisfazione sociale, nello spregio dell'ordine e delle regole del vivere comune, tantomeno nell'indifferenza o ancor peggio nella menzogna. I ragazzi non possono farsi culto del sangue, del malinteso senso dell'onore, di disvalori».

DAVIDE VARI

d.vari@calabriaora.it